

DALL'AUTOBIOGRAFIA del leader, in uscita per Einaudi, anticipiamo due brani: l'autocritica per non aver portato alle estreme conseguenze la sua battaglia nel Pci e il rendiconto sui «Littorali»

■ di **Pietro Ingrao**
/ Segue dalla prima

Purtroppo in quel partito - per tanti aspetti nuovo rispetto ai grandi modelli dell'Est - il confronto aperto, l'esplicitazione del dissenso erano ancora eventi visti con allarme: giudicati pericolosi e colpiti da pesanti scomuniche. Presto la sinistra cosiddetta «ingraiana» fu oggetto di un attacco duro. E Amendola, quando attaccava, non era dolce. Ricordo come fosse ora un incontro fra noi due nella grande sala del Comitato centrale: sulla porta, prima dell'inizio della seduta. E Giorgio, rosso di collera, che mi annunciava repliche pesanti e punitive se non mi ritiravo dalle mie posizioni. Gli risposi con una parolaccia. Longo, che era il nuovo segretario, parve in principio porsi fuori dalla mischia: anzi ad aprile scrisse per *Rinascita* un articolo che ci parve di apertura al dialogo. Presto però mutò posizione e si schierò al fianco di Amendola. Tanti anni dopo - quando si era ormai ritirato nella sua casa di Genzano, in grave sofferenza, e io andavo periodicamente a incontrarlo - un giorno mi disse (senza che io gli avessi posto domande), riferendosi a quel tempo così duro: «Mi avevano fatto credere che tu volessi diventare segretario». Gli risposi con la frase di rito: «Erano tempi difficili...»

Allora quel conflitto interno, che era sembrato a un certo punto placarsi, riprese più violento nel Comitato centrale del settembre del '65. E infine esplose all'XI congresso del partito, che si aprì nel Palazzo dell'Eur il 25 gennaio del '66. Ormai gli ingraiani erano considerati chiaramente una frazione, e fummo presentati dagli «amendoliani» come una pericolosa eresia, quasi come un tradimento. Ed era vero che eravamo ormai una «frazione»: quel nome così usato per aderire o maledire - nel vocabolario universale del movimento comunista. Ricordo nitidamente il giorno in cui preparammo, nella mia casa di via Balzani, l'intervento che avrei pronunciato al congresso l'indomani. Era con me Lucio Magri, un compagno di grande valore, che mi era strettamente vicino in quella lotta. Lavorammo insie-

Ingrao, quando ho tradito i compagni del «manifesto»

me a stendere quel mio testo, pesando con cura ogni parola. Terminammo di lavorare insieme alle due di notte, e io ero convinto che all'angolo della strada di casa mia ci fosse un compagno della cosiddetta «vigilanza» a controllare chi in quell'ora veniva da me: come in funzione di poliziotto di Botteghe Oscure. Non era così: era un'assoluta stupidaggine la mia. Lo ricordo solo a memoria delle tensioni e anche delle convinzioni sbagliate che in quei giorni drammatici giravano nella mia testa. Dormii poche ore: di primissima mattina mi recai all'Eur, per far leggere a Longo il testo del mio intervento. Longo lesse e non fece obiezioni. Seppi dopo che - parlando con gli amendoliani - aveva detto lo-

ro: si rimangia tutto. E si sbagliava. Intervenni verso la fine della mattinata: c'era un silenzio assoluto nella sala. Mentre parlavo avvertivo quasi materialmente il filo della comunicazione. Alla fine del mio discorso direi che tutta quella massa di compagni scattò in piedi nell'applauso: e furono per me minuti indimenticabili. Nella tribuna della presidenza invece tutti i presenti rimasero assolutamente immoti sulla loro sedia: molti con le mani ostentatamente ferme sulle ginocchia. Non mi turbai: vivevo l'emozione di quel consenso del popolo comunista, e quando salii in macchina per il ritorno a casa ero ormai tranquillo e disteso. Mi accadeva

sempre così: l'ansia grande alla vigilia della prova, e poi la calma quando mi trovavo nella mischia. In macchina avevo al mio fianco Laura, che mi teneva la mano, e mia figlia Celeste. Feci una strigliata alla fanciulla eccitata da quel clamore che aveva visto esplodere, e naturalmente scambiai qualche breve parola di commento con mia moglie, che mi poneva alcune domande sugli sviluppi possibili: e non era proprio ottimista. Come volesse dire: «So quello che ci aspetta». A casa mangiai in fretta un boccone e presto ripartii per l'Eur, dove nella commissione politica mi attendeva la tempesta. La riunione si aprì con un attacco aspro di Franco Calamandrei, che non mi aspettavo. Poi seguirono a valanga gli altri, quasi tutti per condannare.

L'intervento più efficace forse fu fatto da Laconi, che sollevò una sottile questione di metodo, di stampo - come dire? - oligarchico. Mi accusava di non aver parlato di quel mio dissenso prima, nella commissione politica: come se quella frattura e quella polemica tra noi non fossero già note da tempo, e alla luce del sole. L'attacco più violento però venne nell'aula, e Pajetta e Alicata furono i più aspri: Pajetta con il suo sarcasmo pungente, Alicata invece con il tono allarmato di chi difende il movimento operaio da una aggressione ai suoi fondamenti, lanciarono l'appello grave ai principi. Fu condannato anche da Berlinguer (credo che

quell'intervento gli sia stato chiesto esplicitamente da Amendola). Enrico parlò con misura, e tuttavia partecipò a quel rito di condanna. Quel suo schierarsi con la repressione del dissenso mi dispiacque molto. Nella commissione che si tenne a chiusura del congresso, prevalse un pesante atteggiamento di condanna nei miei riguardi. Alicata sviluppò un nuovo attacco furente, in cui mi accusava quasi di tradimento, e chiese la mia esclusione dal gruppo dirigente. E la vicenda mi pesò molto, anche se non mutò nulla nella considerazione che io avevo di lui. Ci furono anche dei silenzi che mi dispiacquero. Per fare solo un esempio, Trentin non prese la parola e invece io tenevo molto alla sua valutazione. Probabilmente c'erano in lui riserve sulla povertà della mia analisi degli sviluppi di metà secolo. Ma è vero che io cominciavo soltanto allora una prima lettura della mutazione che si apriva nel mondo. Apprendevo. Scrutavo: come se iniziassi allora a varcare il cancello della fabbrica moderna. Era per me come una nuova alfabetizzazione, una verifica sul campo di quelle mie agere letture dei testi di Marx, di Gramsci... E in quel viaggio mentale fui aiutato molto dai miei compagni di frazione: la Rossanda prima di tutto, e Lucio Magri, Aldo Natoli, Valentino Parlato, Luciana Castellina (quanti incontri nella sua casa gentile, sotto lo sguardo protettore di quella sua mirabile madre).

Seguivo invece da lontano la ricerca di Panzieri e Libertini. Panzieri morì

presto, come per un destino crudele che lo stroncò nel pieno della sua ricerca originale, e la sua riflessione forse oggi è troppo dimenticata. E da posizioni diverse entrarono con forza nel dibattito figure anche molto diverse come Tronti, Fortini, Umberto Cerroni. Guardando ad esse avvertivo l'avanzare di una nuova generazione, segnata dalla convinzione che era necessaria una lettura nuova della lotta di classe nel mondo ormai in quel secondo mezzo secolo. Vivevo con più sicurezza lo scontro per la libertà del dissenso: non solo perché la mia distanza dallo stalinismo era ormai grande, e s'era assolutamente sbiadito l'entusiasmo religioso con cui avevo visitato Mosca e la Piazza Rossa nei primissimi anni Cinquanta. In quella mia rivendicazione di libertà del dissenso c'era non solo il drammatico stimo-

Il mio voto per la radiazione fu un'azione assurda e una capitolazione

lo che era venuto dalle rivelazioni sui delitti di Stalin, ma una convinzione più profonda che aveva anche a che fare con una riflessione sull'esistenza. Mi muoveva non solo la tutela della libertà di opinione, ma ancor più la convinzione che il soggetto rivoluzionario era un farsi del molteplice: l'incerto fluttuante di una pluralità oppressa che costruiva e verificava nella lotta il suo volto. E il frazionismo era paradossalmente necessario per la crescita di un'unità reale di classe e di popolo. L'unanimità cominciava a sembrarmi più che un errore, un assurdo. Se mai era singolare che per tanto

tempo io avessi tardato a comprenderlo. E infine la repressione di quel volto dell'esistere mi appariva impossibile. Ma l'errore mio più grossolano allora fu un altro; non parlai apertamente e pubblicamente alla mia «frazione» chiamandola alla lotta col suo nome, perché questo sicuramente noi eravamo: una «frazione di partito» come ce n'erano tante in quasi tutti i partiti dell'Occidente e anche altrove, e quasi tutte avevano agito e agivano alla luce del sole, anche Lenin. Sbagliai perché più avanti la lacerazione interna avvenne lo stesso. Presto la vidi avanzare senza che riuscissi o sapessi intervenire, e forse fu qui la vera sconfitta dell'«ingraismo». Vennero le punizioni. Fu un miracolo che io fossi incluso nel neonato «ufficio politico», il nuovo organo affiancato alla segreteria, ridotta apparentemente a una struttura burocratica di lavoro, ma di fatto ancor più organismo di governo effettivo del partito.

I miei compagni di frazione furono tutti allontanati dai loro luoghi di lavoro. Luigi Pintor, che scriveva per *l'Unità* e che era, senza alcun dubbio, uno degli editorialisti più bravi in Italia con la sua scrittura asciutta e pungente, fu mandato a fare non so bene che nella patria Sardegna. La Rossanda fu allontanata dalla direzione della sezione culturale e spedita a lavorare alla Camera; Aldo Natoli fu rimosso dal suo compito nella sezione di organizzazione e praticamente emarginato. E così fu per altri ingraiani. Né io seppi difenderli. Ma l'errore mio più grave venne più tardi, nel 1969: quando quei compagni diedero vita a *il manifesto*, un mensile singolare e coraggioso.

Non capii bene se essi avessero misurato fino in fondo le conseguenze dell'iniziativa. Ma nonostante le mezze parole, le concessioni vaghe, le espressioni turbate o compunte di via Botteghe Oscure - dove Berlinguer già era insediato praticamente come segretario - io ero convinto che il gruppo dirigente quegli eretici del *manifesto* li avrebbe espulsi dal partito. Lo dissi brutalmente e tenacemente ai miei amici. Ma sbagliai gravemente nello schierarmi: quando - giunti allo scontro in Comitato centrale - votai a favore della radiazione del gruppo del *manifesto*: e fu davvero un'azione assurda perché nulla mi costringeva a quel gesto di capitolazione e si può dire di tradimento verso quei miei antichi compagni di lotta.

L'errore di quella mia decisione stette non solo nella viltà in cui m'associavo alla punizione dei miei compagni stretti di lotta, ma nell'illusione che quel mio partito si potesse salvare senza fare i conti sino in fondo con gli errori (i limiti gravi) del leninismo, o più ancora: col suo ormai palese e doloroso tramonto.



SALA WILLY BRANDT

MAURIZIO COSTANZO intervista

Piero **FASSINO**

Le nostre idee per l'Italia di oggi

www.dsologna.it

Il partito chiese che mi iscrivessi ai sindacati fascisti

Vinsi nei Prelittorali di Roma la gara di poesia e quella di critica teatrale. E ad aprile del '34 andai a Firenze ai Littorali nazionali.

Dopo il crollo del fascismo sui giornali romani di destra furono ricordati quei Littorali, e io fui chiamato in causa duramente come un «poeta del regime» che ora si ammantava di comunismo. Avvenne nel '45 o nel '46, quando era da poco capocronista a Roma nella nuova «Unità», ed ero tutto preso dall'apprendimento di quel nuovo mestiere.

L'attacco mi colse come un fulmine: un giornale di destra («Il Tempo» mi pare) uscì con la notizia che io avevo partecipato ai Littorali fascisti con quella poesia che esaltava Littoria (e che poi era giunta nella prova nazionale al terzo posto, dopo Leonardo Sinigalli e Attilio Bertolucci). Emergeva

una mia macchia, una denuncia di collaborazione col regime.

Avvampai di vergogna, dissi ai dirigenti del partito che ero pronto a lasciare il mio posto e mi adoperai a spiegare il che e il come di quella vicenda in camicia nera, evocando il mio impegno nella cospirazione clandestina, i mutamenti nella mia zucca, eccetera, eccetera. Togliatti rispose brevemente: lascia perdere questi scocciatori reazionari, resta al tuo posto.

Soffrì molto. E invece quell'accusa era sciocca non solo per la fonte maligna da cui veniva. Che altro avrei dovuto fare se non andare a conoscere i miei coetanei, nell'occasione curiosa e straordinaria dei Littorali che per i suoi calcoli e tornaconti il regime mi forniva? E cominciare - io ragazzo di provincia - almeno a salire più in su di Roma, in quell'Europa arroventa-

ta? E interrogare e interrogarsi, sì, tra di noi giovanissimi, fosse pure sotto il fascio littorio, sulle cose roventi che accadevano allora nel mondo, a un passo dalla nostra febbrile iniziazione?...

Adesso i miei contemporanei, venuti dopo di me, hanno scoperto che Giame Pintor partecipò - nel '42 mi sembra - a un convegno che si tenne a Monaco, quando Hitler insanguinava il mondo. E a me lo stupore di costoro suscita altrettanto stupore. Ma davvero essi ancora non sanno, non hanno capito in tempo che vivemmo, e gli incastri e il fango in cui si dovette mettere le mani per «resistere»? Nel gruppo comunista clandestino, di cui feci parte a Roma, a un certo punto fu deciso che io dovevo iscrivermi ai *sindacati fascisti*. E provarmi a divenire un dirigente: per incontrare gli operai là, in quelle concrete organizzazioni

fasciste e capire che cosa essi pensavano in quel momento, e se mai mi fosse stato possibile, costruire un filo esile di una relazione più larga: sì, proprio *dentro* quelle organizzazioni che avevano per stemma il fascio littorio. Poi quel progetto cadde. Ma quel frugare dentro le organizzazioni fasciste continuò e fu necessario e fecondo.

Nel '35, partecipai ai Littorali che si tennero a Roma: ancora con una poesia (forse meno brutta e affidata a una vena di idillio campestre). In quella sala dei Littorali romani si avvicinò a me un giovane. Mi disse il suo nome, che mi lasciò basito: Antonio Amendola, figlio di Giovanni Amendola, ucciso dai fascisti: quel cognome tragico che avevo udito dalla bocca di mio padre mentre parlava con mia nonna dopo il delitto Matteotti. Provai un'emozione intensa.

Pietro Ingrao

FestUnità
Venerdì 8 settembre 2006
ore 21,00
Parco Nord - Bologna